

GIULIANA IURLANO

Recenti studi sulla guerra fredda

Prima di entrare nel merito di alcuni recenti libri sulla guerra fredda e sulla posizione delle due superpotenze nei vari momenti e luoghi in cui essa si manifestò, occorre dar conto di cinque importanti volumi che analizzano complessivamente le relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Innanzitutto, il libro di Walter L. Hixson, *American Foreign Relations: A New Diplomatic History* (New York and London, Routledge, 2016), esamina la storia diplomatica americana sin dai primi anni della repubblica, ma si concentra quasi subito sugli avvenimenti della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, sino ai giorni nostri. Si tratta di un manuale di storia diplomatica americana di grande interesse. Il libro di Seyom Brown, *Faces of Power: Constancy and Change in United States Foreign Policy from Truman to Obama* (New York, Columbia University Press, 2015), analizza le relazioni internazionali degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra presidente per presidente, in questo modo mettendo in luce i caratteri politici precipi di ognuno dei presidenti americani nell'affrontare i nodi della politica internazionale di fronte ai quali si trovò a operare. Inoltre, lo *Historical Dictionary of U.S. Diplomacy during the Cold War*, di Martin Folly (Lanham, MD, Rowman and Littlefield, 2015) è un'opera indispensabile sia per gli studiosi della guerra fredda sia per coloro che intendono affrontare questa tematica per la prima volta, poiché fornisce notizie su una quantità impressionante di personaggi e temi di quel periodo cruciale della politica internazionale. Per completare il quadro delle opere complessive sulla politica estera americana e di quelle sulla guerra fredda come guide generali per orientarsi nel complesso e spesso intricato quadro della competizione Est-Ovest, il libro di Timothy Barney, *Mapping the Cold War: Cartography and the Framing of America's International Power* (Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press,

2015) è un'opera preziosa, originale, in quanto analizza le varie fasi della guerra fredda per mezzo di una serie di carte geografiche che mettono a fuoco lo sviluppo del confronto tra le due superpotenze nelle varie aree nelle quali i loro interessi vennero in collisione o si prevedeva che potessero venire in collisione, anche quelle di più ridotte dimensioni territoriali, ma spesso altrettanto importanti. Un'opera affascinante per gli scenari, spesso inediti, che contribuisce a svelare. Infine, l'agile ma assai puntuale manuale di storia della guerra fredda di Martin McCauley, *Origins of the Cold War, 1941-1949* (London and New York, Routledge, 2016⁴) ha il merito di prendere le mosse dal 1941 perché ravvisa nella firma della Carta Atlantica uno dei fattori scatenanti la guerra fredda, accanto – ovviamente – alla molteplicità di fattori che dall'una e dall'altra parte concorsero a dare inizio alla competizione bipolare.

Tutti i libri che seguono in questa rassegna si riferiscono a momenti specifici della guerra fredda o alle politiche messe in atto, di volta in volta, dai presidenti americani o dalle due superpotenze nel loro confronto bipolare. Così, il libro di Ilya V. Gaiduk, *Divided Together: The United States and the Soviet Union in the United Nations, 1945-1965* (Washington, D.C. – Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press – Stanford University Press, 2012), rappresenta una novità nella bibliografia sulla guerra fredda, perché analizza lo scontro tra le due diplomazie in seno alle Nazioni Unite negli anni cruciali della guerra fredda, 1945-1965, mettendo a fuoco le metodologie e le numerose variabili politiche che caratterizzarono quei due decenni di confronto e scontro, e che monopolizzarono, di fatto, la vita di quell'organismo internazionale. Le variabili politiche riguardarono principalmente i vari settori geopolitici del sistema politico internazionale. È, perciò, d'indubbio valore il libro curato da Lorenz M. Lüthi, *The Regional Cold Wars in Europe, East Asia and the Middle East* (Washington, D.C. - Stanford, CA, Woodrow Wilson Center Press - Stanford University Press, 2015), opera collettanea in cui i vari autori scandagliano i diversi teatri della guerra fredda, nei quali le due superpotenze si contesero l'egemonia senza distinguere la reale importanza strategica di questa o quella regione, perché la logica della guerra fredda non prevedeva gradualità di valutazione e, quindi, di intervento. Ed è per questo motivo che, nel 1947,

il presidente Harry S. Truman fondò il National Security State, un organismo che, per la prima volta, prevedeva una presenza decisiva della sfera militare al suo interno, poiché il suo fine era, appunto, la sicurezza interna ed esterna della nazione contro le infiltrazioni sovietiche. Benché molto si sia scritto su questo argomento, il libro curato da Mary Ann Heiss e dall'illustre storico della guerra fredda, Michael J. Hogan, *Origins of the National Security State and the Legacy of Harry S. Truman* (Kirksville, MO, Truman State University Press, 2015), raccoglie saggi di diversi autori che fanno il punto sui motivi, le decisioni e le implicazioni che determinarono la costituzione del National Security State, come strumento principale della politica americana nella guerra fredda.

I primi anni della guerra fredda furono decisivi per la costituzione delle sfere di influenza delle due superpotenze. Superato il pericoloso scoglio del blocco di Berlino nel 1948, che fece temere uno scontro diretto tra Washington e Londra e che è il tema della meticolosa, eccellente ricostruzione di Daniel F. Harrington in *Berlin on the Brink: The Blockade, the Airlift, and the Early Cold War* (Lexington, KY, University Press of Kentucky, 2012), la guerra fredda, almeno in Europa, si assestò su linee ben definite che sostanzialmente ressero fino al crollo dell'Unione Sovietica. Il caso dell'Italia è esemplare. Il libro di Kaeten Mistry, *The United States, Italy and the Origins of the Cold War: Waging Political Warfare, 1945-1950* (Cambridge, Cambridge University Press, 2014), rilegge quegli anni decisivi in cui l'Italia si sganciò dall'ipoteca comunista e diede vita a governi che si caratterizzarono per una scelta definitiva a favore del blocco occidentale, grazie anche all'intensa opera di propaganda a tutti i livelli svolta dalle varie agenzie americane. Con le due amministrazioni Eisenhower nei decisivi anni '50, la guerra fredda prese una piega più stabile, con eccezione del Medio Oriente. In questo contesto generale, le relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna subirono un periodo di involuzione. David M. Watry, nel suo *Diplomacy at the Brink: Eisenhower, Churchill and Eden in the Cold War* (Baton Rouge, LA, Louisiana State University Press, 2014), analizza le relazioni diplomatiche tra i due paesi, mettendo in risalto la diversità di vedute tra Eisenhower e Churchill a proposito

del contrasto al comunismo, che Churchill pensava dovesse essere più *soft*, mentre il presidente americano riteneva che la penetrazione comunista, soprattutto in Europa, ma anche in altre aree egualmente strategiche del sistema politico internazionale, dovesse richiedere mano ferma da parte dell'Occidente. In seguito, le relazioni tra i due paesi si fecero ancora più difficili, ai tempi di Eden, quando la Gran Bretagna, insieme con la Francia, decise di avviare un contrasto militare a Nasser a proposito di Suez. Negli ultimi anni della sua presidenza, Eisenhower si adoperò per lasciare un'eredità positiva a quelli che sarebbero stati i suoi successori e, negli anni '60, fu protagonista di un'intensa attività di pubbliche relazioni al fine di consegnare un'immagine delle sue presidenze in linea con gli interessi vitali del proprio paese. È questo il tema di *Dwight Eisenhower and American Foreign Policy during the 1960s: An American Lion in Winter* (Lanham, MD, Lexington Book, 2015) di Richard M. Filipink, Jr.

Con la presidenza Johnson si evidenziò una nuova fase della guerra fredda. Al di là della firma del trattato di non-proliferazione nucleare e l'inizio del processo di *détente* fra le due superpotenze, che chiuse in bellezza i suoi anni da presidenza, ritornò prepotentemente alla ribalta la questione mediorientale, che ebbe il suo acme nella guerra dei sei giorni del 1967. Tuttavia, il libro curato da Francis J. Gavin e Mark Atwood Lawrence, *Beyond the Cold War: Lyndon Johnson and the New Global Challenges of the 1960s* (Oxford and New York, Oxford University Press, 2014) presenta una varietà di saggi che affrontano tematiche di impatto globale, anche se non direttamente legate alla guerra fredda, come quella della povertà, della fame, dell'aiuto al Terzo Mondo, dei diritti umani, della religione, tutte questioni che Johnson riteneva fondamentali per la sopravvivenza del pianeta, ma che erano anche intese a scavalcare l'Unione Sovietica in aree del mondo dove il comunismo non era per nulla riuscito a risolvere questi problemi vitali, nonostante la sua sbandierata ideologia salvifica. Queste problematiche furono lasciate in eredità agli anni '70, alle presidenze Nixon, Ford, Carter, che tuttavia le affrontarono nei modi ritenuti più acconci agli interessi planetari degli Stati Uniti. Così, il pregevole libro di Daniel J. Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s* (Oxford and

New York, Oxford University Press, 2015) percorre un decennio fondamentale nelle relazioni internazionali e nel confronto di Washington con l'Unione Sovietica, analizzando il contrasto tra geopolitica e globalizzazione, cioè a dire tra una visione legata agli interessi nazionali delle due superpotenze in determinati scacchieri della competizione, come il Medio Oriente ed altri, e le problematiche globali di un mondo in profonda trasformazione, in cui il confronto bipolare rischiava di essere in qualche modo reso marginale da problemi di ordine planetario non riconducibili all'azione risolutiva degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica.

Zbigniew Brzezinski è stato il consigliere per la sicurezza nazionale, di origine polacca, durante la presidenza di Jimmy Carter, dal 1977 al 1981. A lui è dedicato un pregevole lavoro collettaneo curato da Charles Gati, *Zbig: The Strategy and Statecraft of Zbigniew Brzezinski* (foreword by Jimmy Carter, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2013), in cui i vari autori, tutti studiosi di relazioni internazionali e di politica estera americana al massimo livello, scandagliano accuratamente la sua formazione politica, prima, e la sua azione al servizio di Carter negli anni successivi all'uscita di scena di Gerald Ford, poi. Profondo conoscitore della storia russa e sovietica, Brzezinski utilizzò queste sue conoscenze non solo per impostare la politica anti-comunista di Carter, ma soprattutto per dare alle agenzie americane, che a più svariati livelli si occupavano di impostare la politica estera, una linea interpretativa delle relazioni internazionali e del confronto con Mosca utile per le future decisioni dei governi americani. Infatti, nell'intervista finale di Gati a Brzezinski, alla domanda del primo – «Il presidente Reagan fu ricettivo sulla sua analisi riguardo Mosca»? – il secondo rispose affermativamente, senza indugi, segno che la sua impostazione della politica americana verso i sovietici era ben considerata da Reagan. Il ponderoso volume curato da Andrew L. Johns, *A Companion to Ronald Reagan* (Malden, MA and Oxford, Wiley Blackwell, 2015), si presenta come un'opera fondamentale divisa in parti che analizzano la personalità umana e politica di Reagan: il periodo pre-presidenziale (John Sbardellati, Lori Clune, Kurt Schuparra, Yanek Mieczkowski) e le due amministrazioni dal 1981 al 1989, studiate nei vari settori di intervento: la politica domestica dal punto

di vista dell'economia (Reed L. Welch, Andrew E. Busch, Andrew E. Hunt, W. Elliot Brownlee, Michael Adamson, Jonathan Reed Winkler) e dal punto di vista della politica sociale e culturale (Lilia Fernandez, Matthew Avery Sutton, Jennifer Brier, Jeremy Kuzmarov, Jacob Darwin Hamblin); la politica estera, considerata in senso generale (Michael V. Paulauskas, Gregory Mitrovich, James F. Sickmeier, Dustin Walcher, Heather S. Gregg) e dal punto di vista regionale (James H. Meriwether, William Glenn Gray, Michael Schaller, Jason M. Colby, Clea Bunch). Seguono alcuni saggi che propongono un profilo dei personaggi principali del tempo, americani e non (Elizabeth C. Charles, Michael F. Cairo, Robert David Johnson, Christopher Maynard, Andrew Preston, Michael F. Hopkins) e, infine, contributi che studiano l'eredità politica di Reagan (Sandra Scanlon, Thomas W. Zeiler, Chester J. Pach). Un'opera indispensabile. Questo libro fa bene il paio con un altro collettaneo su Reagan: *Reagan's Legacy in a World Transformed* (Cambridge and London, Harvard University Press, 2015), curato da Jeffrey L. Chidester e Paul Kengor. Il libro è diviso in cinque parti: la politica domestica, il lascito politico di Reagan in politica internazionale, la nuova strategia nazionale elaborata per la difesa, i negoziati finalizzati alla conclusione della guerra fredda, il multilateralismo e l'azione svolta all'interno delle Nazioni Unite. A venticinque anni dall'uscita di scena di Ronald Reagan come presidente degli Stati Uniti, i due libri citati costituiscono due apporti scientifici di primaria importanza su un decennio fondamentale della storia americana del secondo dopoguerra.

Con il crollo del comunismo nel 1989 si è aperta una nuova fase delle relazioni internazionali. Il libro di Mary Elise Sarotte, *1989: The Struggle to Create Post-Cold War Europe* (Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2014³) è un'opera importante perché esamina gli anni '90 soprattutto per quanto riguarda il ruolo della NATO in un contesto post-guerra fredda, quando l'organizzazione cominciò a riconsiderare la propria funzione in relazione all'inizio del suo allargamento ad altri paesi, la Russia divenne marginale nel contesto europeo e la Germania si unificò. Una rivoluzione nell'assetto politico dell'Europa che è analizzato nelle sue molte sfaccettature da Sarotte sulla base di una vastissima messe di documenti reperita negli

Recenti studi sulla Guerra Fredda

archivi delle principali capitali europee. In questo contesto si inserisce la presidenza di Bill Clinton. Il libro di James D. Boys, *Clinton's Grand Strategy: US Foreign Policy in a Post-Cold War World* (London, Bloomsbury, 2015), in cui l'autore analizza il progetto di Clinton di adeguare le relazioni internazionali di Washington al mondo nuovo nato dal crollo del comunismo e dalla fine della guerra fredda. Un progetto parzialmente riuscito, conclude l'autore, anche a causa dell'immensa mole di problemi da risolvere, ma non si può negare che Clinton portò gli Stati Uniti fuori dalle guerre, seguì da vicino e sollecitò l'allargamento della NATO, portò a conclusione il genocidio nei Balcani e, infine, si spese in modo intenso per pacificare definitivamente il Medio Oriente.

